

**Washington, Mosca,
Tripoli: polemica
sempre più aspra**

Mosca: il boicottaggio alla Libia può avere 'pericolose conseguenze'

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Solo dopo un accurato esame degli sviluppi politici della crisi mediterranea il Cremlino ha preso posizione ufficiale. Quasi contemporaneamente, giovedì sera, la «Tass» ha reso noto il discorso con cui il ministro degli Esteri Scevardnadze ha salutato il collega jugoslavo Ralf Disdarevic e un'ampia dichiarazione ufficiale in cui vengono espresse le opinioni dei «circoli dirigenti sovietici». Scevardnadze ha condannato il «neoglobalismo» (termine ormai divenuto di moda nella pubblicistica sovietica) come dottrina che «pretende di dettare la propria volontà agli altri popoli», rilevando tuttavia che i popoli «non accettano la teoria della sovranità ridotta» e che il mondo arabo «si è unito mettendosi a difesa del proprio libico».

Non c'erano già dubbi circa l'appoggio sovietico alla Libia, ma la dichiarazione ufficiale «Tass» li ha motivati in modo circostanziato e a tratti anche assai duro. «Pronunciandosi a sostegno del popolo libico l'Unione Sovietica condanna nel modo più fermo la campagna di ostilità antilibica scatenata dagli Stati Uniti e da Israele». Sia le minacce militari che le decisioni di boicottaggio economico «non possono essere giudicate altrimenti che come minacce alla pace e alla sicurezza non solo del bacino del Mediterraneo ma anche al di fuori dei suoi confini». L'allusione è stata concepita per lasciare nel

**Presa di posizione ufficiale
sulle sanzioni americane
Scevardnadze contro la «teoria
della sovranità ridotta»**

vago i soggetti implicati e per formulare l'avvertimento in termini difensivi. Ma il tono è fermo là dove il comunicato suggerisce agli Stati Uniti di «considerare seriamente le pericolose conseguenze» cui può condurre una prosecuzione della strada da loro imboccata, invitandoli «non solo a mostrare quella moderazione che attendono da loro i popoli del mondo ma anche a fare rigare diritto il loro alleato Israele che ha ormai passato la misura».

Il comunicato fa infatti ripetuto riferimento alla possibilità, del resto tutt'altro che ipotetica visto che Reagan in persona ha parlato di «azioni più efficaci» in caso non si rivelino sufficienti quelle già decise, che la fase attuale della campagna antilibica condotta da Washington e Tel Aviv non sia che un prologo «per preparare in anticipo l'opinione pubblica internazionale all'idea di una prosecuzione di atti di violenza del tipo di quelli che l'Armata israeliana ha già compiuto contro l'Irak e contro Tunisia».

Esplícito — e in termini insolitamente ideologici — la condanna degli atti terroristici. «Non c'è dubbio che il terrorismo in quanto tale merita ogni condanna», scrive la «Tass». È necessario unire le forze dell'intera comunità internazionale per porre fine, una volta per tutte, agli atti di terrorismo che comportano un insensato massacro di persone e che violano il corso normale dei contatti internazionali. Ma altret-



Eduard
Scevardnadze

tanto secca la denuncia delle «responsabilità» che, per quanto concerne il sussulto di terrorismo nel mondo, gravano in realtà non sui paesi arabi che seguono una linea indipendente ma su coloro che, elevando il terrorismo al rango di politica di Stato, calpestando i diritti legittimi e gli interessi di paesi e popoli sovrani. La linea di argomentazione a sostegno della Libia è costruita, come già nei giorni scorsi, sulla base di due capisaldi: la campagna antilibica di Usa e Israele è stata scatenata «nonostante che la Jamahirija libica abbia ripetuto più volte la propria estraneità agli avvenimenti di Roma e Vienna, così come ad altri atti analoghi». In secondo luogo, già altre volte accuse analoghe contro la Libia di partecipazione ad atti terroristici «vennero dimostrate false e senza basi dallo sviluppo successivo degli eventi», mentre è ben noto che «da molti anni l'amministrazione Usa conduce una politica di terrorismo di Stato contro la Libia». Ieri la «Tass», citando la rete tv Usa Abc, ha riferito che George Shultz ha detto «in forma non ufficiale, al termine di una conferenza stampa, che l'Europa occidentale deve scegliere: «O appoggiare le sanzioni economiche e diplomatiche, oppure, in un futuro per ora imprevedibile, dovrà rassegnarsi ad un intervento armato degli Usa in Libia». Una frase che sarà di certo su tutti i giornali sovietici di stamane.

Giulietto Chiesa

Ai paesi belligeranti e a quelli razzisti

Export di armi, i cattolici per il blocco

Numerose organizzazioni di base mobilitate - Protesta contro la «insensibilità» delle forze politiche - «Arriveremo al referendum» Il segreto militare - «Con una mano aiuti, con l'altra missili»

ROMA — Il blocco della esportazione delle armi da parte dell'Italia, non solo alla Libia ma a tutti i paesi oggi belligeranti e a quelli in cui si pratica l'apartheid, la riconduzione del commercio delle armi nell'ambito della politica estera sono alcune delle richieste avanzate ieri, da ottenere anche attraverso il possibile strumento del referendum, nel corso di una conferenza stampa, da alcuni movimenti cattolici. Hanno, infatti, illustrato tali richieste il vescovo monsignor Tonino Bello, presidente di Pax Christi Italiana, il vicepresidente delle Acli Aldo De Mattei, il direttore della rivista dei missionari «Missione-oggi», padre Eugenio Melandri, il presidente di Mani tese Graziano Zoni, Cristina Mura per il Mial.

Innanzitutto, questi movimenti hanno espresso la loro protesta per «l'insensibilità» con cui le forze politiche, il Parlamento hanno accolto il documento finale approvato il 13 ottobre scorso al termine del convegno sul tema «I mercanti di morte». È stato rilevato che l'onorevole Ruffini si era impegnato lo scorso ottobre a fissare un incontro tra rappresentanti di questi movimenti e la commissione Difesa. Invece, solo l'8 gennaio, in previsione della conferenza stampa di ieri — ha spiegato De Mattei — il parlamentare ha comunicato che la richiesta di tale incontro è stata inserita nell'ordine del giorno della commissione Difesa che si riunirà martedì prossimo. De Mattei ha poi rilevato che il disegno di legge 2.911, che dovrebbe riordinare la normativa sul commercio delle armi, mantiene in ben sette articoli il segreto militare. Ebbene — ha aggiunto De Mattei — a nome dei movimenti «tutti devono sapere che non scherziamo. Non solo esprimiamo piena solidarietà verso i 2.500 sacerdoti, religiosi, suore e il vescovo di Trieste monsignor Lorenzo Belloni, ma rendiamo noto che siamo più che mai decisi a continuare la nostra lotta anche promuovendo, se necessario, un referendum». Il direttore di «Missione» oggi ha illustrato un documento sottoscritto da quindici superiori e superiori di altrettanti ordini religiosi missionari tra cui i Comboniani, i Padri bianchi, i Saveriani, le suore dell'Immacolata e di Nostra Signora degli Apostoli, le suore Mariste e di Nostra Signora d'Africa. Premesso che «la produzione e il commercio delle armi destabilizzano la pace e rendono più problematici i rapporti tra nord e sud», i missionari così proseguono: «Mentre condanniamo con forza la vendita di armi che favorisce la perdita definitiva delle proprie tracce. Al primo soccorso Ali ha dato in escandescenze: con una testata ha infranto una vetrata e, impossessatosi di un bisturi ha minacciato il poliziotto di guardia.

ama la pace, la giustizia tra i popoli, la vita di ogni persona umana». È stato pure annunciato che gli esponenti di questi movimenti «prenderanno contatti con Cgil, Cisl, Uil per affrontare il problema riguardante la costituzione, con una apposita legge, di un fondo nazionale di riconversione per le aziende che producono materiale bellico e dispongono una loro riconversione produttiva civile. I movimenti lavoreranno perché, entro il 1986, venga organizzata in Italia una convenzione sociale di pace. Il presidente di Mani tese, Zoni, ha detto che c'è, ormai, una alternativa tra cooperazione e sviluppo, da una parte, e spese per gli armamenti, dall'altra. Basti dire che il 93 per cento delle armi vengono

esportate dall'Italia nei paesi in via di sviluppo. La stessa Libia ha armi italiane e ora — ha osservato ironicamente — ci si preoccupa che Gheddafi potrebbe ritorcerle contro di noi. Monsignor Bello, rifacendosi al discorso del papa agli scienziati (disertate i laboratori di morte), alla recente marcia di Assisi, alla veglia di fine d'anno presieduta a Firenze dal cardinale Piovarelli e ai documenti di molti episcopati, ha affermato che il movimento per la pace del mondo cattolico e cristiano sta facendo un salto di qualità. L'oblio di coscienza in campo fiscale — ha detto — è solo un segnale di qualche cosa di più vasto e di più profondo ormai in atto per la costruzione di una nuova civiltà.

Alceste Santini

Washington è soddisfatta di Craxi Shultz non esclude un atto di forza

La decisione italiana di non vendere armi alla Libia additata ad esempio agli alleati - La Casa Bianca comunque riluttante ad esercitare pressioni esplicite sugli europei, per tema di uno smacco - Vivaci contrasti al vertice dell'amministrazione

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — La diplomazia americana ha incassato, con evidente soddisfazione, l'unico risultato positivo delle sue mosse contro la Libia: la decisione del governo italiano di non vendere più armi a Gheddafi. Lo ha detto il portavoce del dipartimento di Stato augurandosi che altri governi seguano l'esempio di Roma ma riconoscendo che la lotta contro il terrorismo è un'impresa di lunga lena che richiede la cooperazione di tutti.

L'aria della conferenza stampa non era, ovviamente, trionfale visto il sostanziale isolamento in cui l'America si è venuta a trovare nell'operazione avviata contro Gheddafi. E infatti il portavoce ha ammesso che «circostanze speciali» gli alleati si possano comportare in modo difforme dallo stato

guida. Se ne desume che, ora in poi, gli Stati Uniti non faranno l'atto contro-prodotto di impegnarsi in una pubblica campagna di pressioni sugli alleati, come fece Reagan quando cercò, innanzi di impedire all'Europa occidentale di partecipare alla costruzione dell'oleodotto siberiano. A questi criteri si ispirerà la missione che il sottosegretario agli Esteri John Whitehead compirà in Europa a partire dalla prossima settimana. Questa volta — Shultz lo ha detto esplicitamente due giorni fa — gli Usa si muoveranno con più cautela e con più realismo concentrando i loro sforzi in «un'opera di persuasione morale». Forse ciò implica che l'ipotesi di un colpo di forza militare è stata esclusa definitivamente. Né è affatto, lo stesso Shultz, nella sua ultima conferenza stampa, si è trincerato dietro una

serie di «no comment» quando gli è stata posta questa domanda cruciale. Le indiscrezioni provenienti dal palazzo del potere confermano che al vertice dell'amministrazione si è svolto un braccio di ferro tra due fazioni contrapposte. Il segretario di Stato Shultz era favorevole a un attacco militare e scettico, invece, sulle rappresaglie economiche che poi adottate da Reagan. E non più tardi di due giorni fa ha lasciato intendere che se ci fossero contro cittadini americani altri attentati terroristici sostenuti dalla Libia, l'America ricorrebbe alla forza armata. Tale ipotesi non era e non è vista di buon occhio dal Pentagono, sia per i rischi che correrebbero i militari statunitensi sia perché la reazione del mondo arabo potrebbe indebolire il dispositivo america-

no nel Mediterraneo. Reagan, che finora ha dato ragione a Weinberger, non esclude un attacco in un eventuale futuro. L'opinione pubblica, sotto l'influsso di una campagna di esorcismi contro Gheddafi, propende per un colpo di forza. È sintomatico, ad esempio, che il senatore Howard Metzenbaum, un democratico progressista che ha polemizzato contro le operazioni segrete della Cia, parlando su un canale televisivo è arrivato a suggerire l'assassinio di Gheddafi se risultasse provato che il leader libico era la mente degli ultimi attentati terroristici. L'ipotesi di un atto di guerra americano contro la Libia continua ad alimentare la contesa tra due fra i maggiori collaboratori dei generali: l'altro riva per la seconda volta a fuggire e faceva perdere definitivamente le proprie tracce. Al primo soccorso Ali ha dato in escandescenze: con una testata ha infranto una vetrata e, impossessatosi di un bisturi ha minacciato il poliziotto di guardia.

delle armi strategiche. Una tesi radicalmente opposta aveva sostenuto, invece, il sottosegretario alla Difesa Richard Perle, sulla linea assunta da Weinberger. A suo parere non ci sarebbero sostanziali conseguenze militari fino alla fine del secolo se gli Usa lasciassero cadere il trattato per la limitazione degli armamenti stipulato nel 1978. Lo scontro si era poi allargato alla questione dello smantellamento del sottomarino «Poseidon» in seguito al varo del nuovo sottomarino atomico «Trident». Weinberger e il suo vice Perle erano e sono contro lo smantellamento dei vecchi sottomarini, il dipartimento di Stato a favore, appunto per non smentire un impegno preso dall'esistente trattato sul disarmo.

Aniello Coppola

Palestinese 15enne tenta di rubare armi a Genova È preso, un altro fugge

GENOVA — Digos in allarme, a Genova, per un tentativo di furto in una armeria: a compierlo è stato infatti un palestinese minore, All J., di 15 anni, residente in Libano, insieme ad un complice — anch'egli straniero — che è riuscito a darsi alla fuga e rimane per il momento sconosciuto. Con le indagini in corso gli inquirenti cercano di appurare se il colpo sventato fosse un «semplice» furto alla ricerca di merce pregiata da convertire in denaro presso qualche ricettatore, o se piuttosto non si sia trattato di una «spedizione» con finalità terroristiche alla conquista di armi da utilizzare in qualche



TRIPOLI — Il colonnello Gheddafi nel corso della conferenza stampa tenuta giovedì notte

Così Gheddafi corteggia l'Europa e attacca gli Usa

Punto per punto le posizioni espresse dal colonnello nelle ultime 72 ore

non si ripetano azioni come quelle di Roma e Vienna. Gheddafi ha affermato che avanzerà una richiesta esplicita ai palestinesi in questo senso, ma ha anche ribadito che — pur condannando il terrorismo — non si possono «escludere altri attacchi terroristici ad opera di palestinesi come quelli contro gli aeroporti di Roma e Vienna se non sarà raggiunta una soluzione per la questione palestinese». In quest'ottica il presidente Reagan deve essere considerato «molto sciocco» perché si preoccupa di singole persone come il radicale palestinese Abu Nidal, mentre ignora la questione essenziale del problema palestinese.

Dal canto suo la Libia non dà rifugio ai terroristi (Gheddafi ha sfidato chiunque a dimostrare il contrario), è vero invece che «molte persone ricercate dalle autorità libiche hanno ricevuto asilo in Europa, specialmente in Gran Bretagna e Germania federale». Per combattere il terrorismo «bisogna stipulare intese precise tra i paesi interessati. In

quest'ottica Tripoli è disposta ad estradare, su richiesta, eventuali terroristi presenti in Libia appartenenti alle «Brigate rosse» o all'«Armata rossa» giapponese, ma chiederebbe agli altri governi di fare atto di reciproci consegnando alle autorità libiche chiunque Tripoli richiedesse.

Gli Stati Uniti e le sanzioni La Libia vuole la pace nel Mediterraneo ma per ottenere questo obiettivo è necessario allontanare dalla zona le flotte degli Usa e dell'Urss. Washington secondo Gheddafi sta ancora pensando ad un attacco militare contro Tripoli. Se fosse messo in atto la Libia contrattaccerebbe colpendo isole, basi o città dell'Europa occidentale che collaborassero con gli americani e si annirebbe inoltre a tutti i movimenti di liberazione del mondo, tutti i paesi arabi e dell'Europa per liberare il Mediterraneo dalla flotta statunitense.

Secondo Gheddafi gli Stati Uniti hanno deciso di «punire la Libia per punire tutti

gli arabi o chiunque alzi la voce per conto dei palestinesi e degli arabi». Questo perché l'America «è dominata da uno spirito di crociata antiarabo». Quanto alle sanzioni «esse avranno scarso effetto sulla Libia». «L'America è lontana ed ha solo 1.500 lavoratori in Libia contro i 230 impiegati dell'Europa occidentale».

Una battuta su Reagan «Un attore senza valore».

I rapporti con l'Urss «La Libia fino ad oggi si è rifiutata di concedere facilitazioni nei propri porti all'Unione sovietica, ma potrebbe modificare questa posizione se gli Stati Uniti continuassero a minacciarci». «Se continuano le minacce d'altro tipo esiste anche la possibilità che la Libia diventi un paese comunista». «Gli Stati Uniti dovrebbero ricordare quanto è successo a Cuba. Castro non era comunista, ma gli Usa l'hanno obbligato a diventare comunista».

Proposta per il 21 gennaio la riunione dei «dodici» Cee

L'AJA — Il ministro degli Esteri olandese Hans Van Den Broek, presidente di turno del Consiglio dei ministri della Cee, ha proposto ai colleghi la data del 21 gennaio per la riunione straordinaria di cooperazione politica a livello ministeriale — chiesta dal governo italiano — per i problemi del terrorismo e dei rapporti con la Libia. Sede della riunione come era già stato annunciato, sarà l'Aja. La proposta della data è stata resa nota ieri dal portavoce del ministero degli Esteri olandese, all'Aja. Il primo ministro Ruud Lubbers ha comunque definito «altamente improbabile» che la Cee decida sanzioni contro la Libia e ha osservato che quelle decise da Reagan hanno ottenuto solo di far schierare tutti i Paesi arabi con la Libia.

Cossiga ha convocato il Consiglio di difesa

ROMA — Il presidente della Repubblica presiederà al Quirinale venerdì 31 gennaio, alle ore 10, il Consiglio supremo di difesa, al quale interverranno, con il presidente ed il vicepresidente del Consiglio e con il ministro della Difesa, i ministri degli Esteri, dell'Interno, del Bilancio, del Tesoro, dell'Industria e commercio e il Capo di Stato maggiore della Difesa. Ne dà notizia un comunicato del Quirinale.

La conferenza islamica condanna le sanzioni Usa contro Tripoli

FEZ — La conferenza islamica in corso a Fez nel Marocco ha adottato una risoluzione di pieno appoggio alla Libia. In particolare, il documento condanna senza mezzi termini il boicottaggio economico americano nei confronti di Tripoli, ed invita i paesi musulmani a compiere «i passi opportuni per contrastare le misure oppressive americane». Nel sollecitare gli Usa ad abrogare le sanzioni, la conferenza islamica ribadisce piena solidarietà alla Libia, impegnata a contrastare iniziative che mirano ad intaccare la sovranità e l'indipendenza, e a comprometterne lo sviluppo.

Un chiaro invito all'Europa a rinsaldare i propri legami, non solo economici, col mondo arabo e la Libia in particolare; un attacco durissimo agli Stati Uniti e al suo presidente; il «ravvicinamento» all'Organizzazione per la liberazione della Palestina, la condanna del terrorismo, nel caso specifico giustificabile solo all'interno dei territori occupati da Israele e infine l'offerta di collaborazione nella lotta al terrorismo stesso. Il tutto con la riaffermazione del diritto per la Libia ad attuare rappresaglie contro chiunque «aggravesse militarmente o fornisca basi logistiche all'aggressore». Queste le posizioni di Gheddafi espresse nelle ultime 72 ore. Mercoledì sera ha parlato agli ambasciatori della Comunità europea e dell'Austria, giovedì notte ha tenuto una vera e propria conferenza stampa nel suo fortissimo di Bab Al Azzaza, cui è seguito un incontro ristretto con cinque giornalisti occidentali. Punto per punto, ecco le cose dette dal leader libico.

Stragi di Roma e Vienna «Come Stato indipendente non possiamo condannare atti di genere, i problemi bisogna cercarli di risolverli con la discussione, senza ricorrere alla violenza, perché la violenza è un atto di pazzia». Richiesto di commentare le informazioni secondo cui le indagini della polizia a Roma e a Vienna hanno prodotto prove che i passaporti tunisini usati da alcuni degli attentatori erano stati confiscati dalle autorità libiche a tunisini espulsi dalla Libia, lo scorso anno, Gheddafi ha affermato: «Questa è una sciocchezza totalmente inventata e non costituisce alcuna prova».

La causa palestinese e il terrorismo La Libia appoggia l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), ma Tripoli non è in grado di intervenire nel modo in cui i palestinesi decidono di lottare. È comunque interesse della Libia che la lotta palestinese si concentri nei territori occupati da Israele o contro obiettivi militari israeliani e